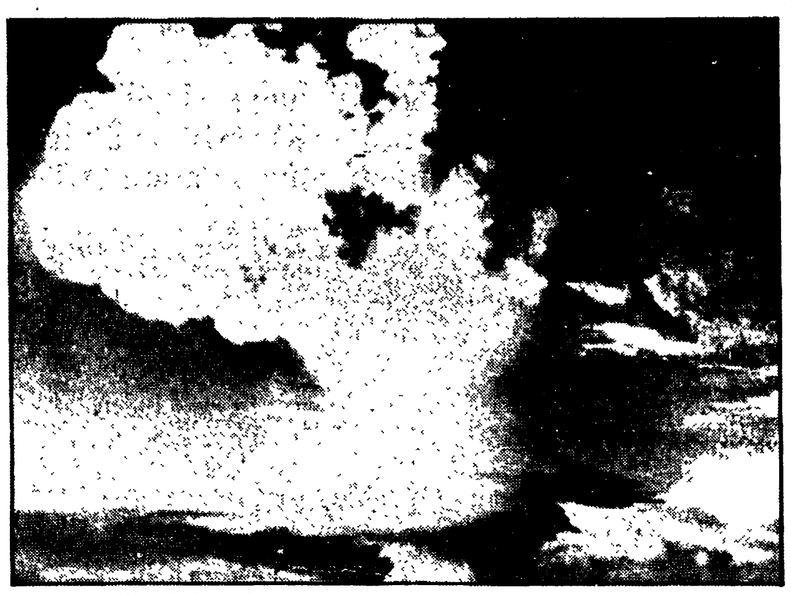
Trentacinque anni fa veniva lanciata la bomba atomica su Hiroshima

Quel lampo abbagliò il nostro tempo

La preparazione, la meccanica, le dimensioni dell'evento destinato a diventare il simbolo della capacità autodistruttiva dell'uomo moderno

	Hiroshima	Nagasaki	Tokio	Media di 93 attacchi su città
Aeroplani	1	1	279	Tonn. 1129 bombe norm.
Carico di bombe	bomba atomica	bomba atomica	Tonn. 1667 bombe norm.	
Densità della popolazione per km²	13.500	25.000	50.000	
km² distrutti	12,3	4,7	41	4,7
Uccisi, dispersi	70-80.000	35-40.000	83.600	1.850
Feriti	70.000	40.000	102.000	1.830
Mortalità per km² distrutto	5.800	7.700	2.000	390
Perdite umane per km²	12.500	16.500	4.600	780



Il « fungo » dell'esplosione di Hiroshima

Il 6 agosto di 35 anni fa, alle 2,45 antimeridiane, un bombardiere B29 della aviazione strategica statunitense decollava dalla base di Tinian, un'isola nell'arcipelago delle Marianne, diretto verso un obiettivo distante 2.320 Km., una città giapponese allora sconosciuta ai più, ma destinata a diventare, di lì a poche ore, il simbolo delle capacità autodistruttive dell'uomo moderno.

L'Enola Gay, questo il nome del B29, portava a bordo « Little Boy », il primo esemplare operativo di bomba nucleare, un ordigno lungo 3 metri, largo 70 cm. e pesante 4 tonnellate. 6 ore, trenta minuti e trenta secondi dal momento del decollo, con un ritardo di appena mezzo minuto sul piano di volo, l'Enola Gay sganciava la bomba.

A Hiroshima erano le 8,15, e il grosso della popolazione era per le strade diretto al lavoro o alle scuole. La difesa contraerea non era entrata in azione e l'allarme aereo non era stato dato. Tre giorni dopo fu la volta di Nagasaki. Questa volta il nome della bomba era « Fat Man » (il grasso), del tutto appropriato alle dimensioni dell'ordigno: 3,25 metri di lunghezza, 1,50 di larghezza, 5 tonnellate di peso.

Little Boy conteneva 60 kg. di uranio 235 di cui però soltanto 700 g. subirono il processo di fissione, liberando una quantità di energia pari a quella che libererebbero 12.500 tonnellate di tritolo che esplodessero simultaneamente. La potenza di Fat Man era superiore, 22 KT. La bomba conteneva 20 kg. di plutonio 239 di cui soltanto 1,2 kg. subirono il processo di fissione.

La tabella che riportiamo fu compilata dall'United States Strategic Bombing Survey (USSBS) e contiene alcuni dati sugli effetti delle bombe confrontati con quelli dell'incursione incendiaria su Tokio del marzo 1945 e la media degli effetti di un gran numero di altri attacchi su città giapponesi. Come si vede dalla tabella la densità della popolazione a Tokio era notevolmente maggiore, cosicché se una bomba atomica fosse esplosa su Tokio le perdite di vite umane sarebbero state proporzionalmente più elevate.

Nel rapporto preparato dall'USSBS si legge che « sia a Hiroshima che a Nagasaki le dimensioni del disastro paralizzarono praticamente la vita e l'industria della città. Anche i più disastrosi dei comuni attacchi, le incursioni incendiarie su Amburgo nell'estate 1943 e su Tokio nella primavera del 1945 non ebbero un effetto paragonabile nel paralizzare l'organizzazione cittadina ».

A Hiroshima su circa 90 mila edifici della città 65.000 furono resi inservibili e quasi tutti gli altri ebbero danni almeno superficiali. A Nagasaki circa 20.000 delle 57.000 case furono distrutte o danneggiate gravemente. Particolarmente distruttivi in questa città gli effetti sulle strutture industriali. Le industrie di Nagasaki, anche se il Giappone non avesse capitolato e vi fossero state le condizioni materiali per la ricostruzione, avrebbero potuto riprendere l'attività al livello precedente il bombardamento non prima di un periodo variabile fra i 4 e i 15 mesi.

Le vittime umane furono certamente superiori a quelle indicate nella tabella. Le più recenti valutazioni, basate su di una più realistica stima della popolazione delle due città al momento del bombardamento e delle morti sopravvenute entro la fine del 1945, sono rispettivamente di 140.000 vittime a Hiroshima e 78.000 a Nagasaki. A queste bisogna aggiungere le morti sopravvenute per leucemia (fra i sopravvissuti il tasso di mortalità è stato del 30% superiore che nel resto del Giappone) e per vari altri tipi di cancro. Gli effetti sociali e psicologici sono di più difficile valutazione (ad esempio, la paura delle malformazioni nei nascituri ha per molto tempo scoraggiato i matrimoni). Infine, si deve tener conto dei danni genetici che potranno manifestarsi nelle prossime generazioni. Ha certamente ragione Frank Barnaby, direttore dell'Istituto Internazionale di Stoccolma per le Ricerche sulla Pace, quando afferma che siamo ancora incapaci di afferrare la totalità del disastro.

Il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki costituì l'epilogo di quattro anni di frenetica attività scientifica ed industriale. La decisione di procedere alla costruzione delle bombe atomiche fu presa dal presidente Roosevelt il 6 dicembre 1941. La direzione del progetto, chiamato in codice « Progetto Manhattan », fu affidata ad un generale di brigata del Genio, Leslie R. Groves, esperto in costruzioni (aveva fra l'altro diretto i lavori per la edificazione del Pentagono), organizzatore efficiente e duro, al limite del dispotismo. A dirigere il laboratorio che avrebbe realizzato le bombe, Groves chiamò il fisico Robert Oppenheimer.

Per garantire la massima sicurezza delle operazioni fu organizzato un servizio di sicurezza del progetto i cui compiti non erano soltanto quelli di difendere i segreti atomici dalle potenze dell'asse ma anche (e forse soprattutto) « nascondere ai russi le nostre scoperte e i dettagli dei nostri progetti e delle fabbriche », come si legge nelle memorie del generale Groves. Dopo la guerra Groves ebbe a dichiarare che già nel 1942 egli non nutriva alcuna illusione sul fatto che « la Russia è un nemico e che il progetto si edifica su questa base ».

Per le sue dimensioni, il costo elevatissimo (2 miliardi di dollari) la complessità dei problemi teorici e pratici che furono risolti, la partecipazione massiccia di scienziati e tecnici di altissimo livello, il progetto Manhattan non conosceva precedenti. Esso può essere considerato il progenitore dei molti progetti che da allora si sono susseguiti sia in campo militare che civile (si pensi ad esempio alle imprese spaziali). Alcuni dati permetteranno di valutare meglio le dimensioni dell'impresa. Complessivamente alla realizzazione del progetto parteciparono 150.000 persone. Furono costruite tre enormi aree industriali: gli stabilimenti di Oak Ridge dove veniva preparato l'uranio 235, i laboratori di Los Alamos dove veniva messa a punto la bomba e la fabbrica di Hanford dove si produceva il plutonio. Quest'ultima occupava una estensione di circa 160 ettari.

Nella realizzazione del progetto Manhattan furono coinvolti complessi industriali come la Chrysler, la Union Carbide, la General Electric, la Westinghouse Electric. Particolarmente importante la partecipazione della Dupont che costruì la fabbrica di Hanford. Il professor Vannevar Bush che dal 1940 dirigeva il comitato per le ricerche della difesa nazionale era legato al gruppo finanziario Dupont attraverso l'Istituto Tecnologico del Massachusetts. Si intravvedono i meccanismi attraverso cui verrà creato quello che Eisenhower, 15 anni dopo, avrebbe chiamato il complesso militare-industriale.

L'esperienza del progetto Manhattan segnò in modo irreversibile la vita degli scienziati che vi presero parte. Il ritorno alle attività accademiche e scientifiche nei campus e nei laboratori di ricerche fu difficile quando non impossibile. A partire dal progetto Manhattan i rapporti fra scienza e armamenti si fanno sempre più stretti, assumono un carattere così organico e proporzioni tali che si può parlare oggi di un complesso militare-scientifico.

Il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki con il suo corollario di lutti e sofferenze assume contorni ancora più tragici quando si consideri che la decisione di impiegare le bombe atomiche contro il Giappone non ebbe motivazioni impellenti di natura militare. Truman il 9 agosto 1945, tre giorni dopo il lancio della prima bomba, affermò: « Noi abbiamo fatto uso di essa per abbreviare l'agonia della guerra, per salvare la vita di migliaia e migliaia di giovani americani ». In realtà il Giappone era sull'orlo del collasso totale e aveva lanciato numerosi e autorevolissimi segnali (provenivano dallo stesso imperatore) di voler concludere la guerra. Gli USA erano bene a conoscenza di ciò, sia perché informati dai sovietici cui il Giappone si era rivolto perché facessero da intermediari, sia perché lo spionaggio americano era in grado di intercettare e decifrare le comunicazioni diplomatiche giapponesi. I capi degli stati maggiori riuniti si erano pronunciati contro l'impiego delle atomiche, Eisenhower riteneva che sganciare le bombe fosse assolutamente superfluo.

L'United States Strategic Bombing Survey, da parte sua, dopo la capitolazione del Giappone, giunse alla conclusione che quest'ultimo « si sarebbe arreso anche se le bombe non fossero state sganciate, anche se la Russia non fosse entrata in guerra e anche se nessuna invasione fosse stata progettata o contemplata ».

Molti fra gli scienziati coinvolti nel progetto, preoccupati per le conseguenze politiche e militari dell'impiego delle atomiche contro il Giappone, si rivolsero al governo chiedendo che le bombe non fossero sganciate. Nel rapporto che il fisico L. Szilard inviò nell'aprile 1945 al presidente Truman si prevedeva che « la prima bomba che esploderà sul Giappone produrrà un effetto più che sufficiente a dare inizio ad una corsa agli armamenti e a una concorrenza furiosa in questo campo fra noi e gli altri paesi ».

La decisione di impiegare le bombe fu presa in base a considerazioni di natura squisitamente politica.

In primo luogo si voleva concludere le ostilità prima che l'URSS, coerentemente con gli impegni assunti a Potsdam, entrasse in guerra e potesse contribuire in modo determinante alla capitolazione del Giappone (come in realtà avvenne, l'URSS entrò in guerra l'8 di agosto e con una brillante campagna sgominò le forze giapponesi in Manciuria e in Corea, oltre 1 milione di uomini).

La seconda considerazione, quella dominante, secondo lo storico americano Gar Alperovitz, riguardava il futuro assetto mondiale e il ruolo che gli USA si riservavano in esso. Bisognava impressionare il mondo (in particolare i sovietici) perché venissero accettati i piani americani per il dopoguerra, in particolare quelli per l'assetto dell'Europa centro-orientale.

Come ebbe a scrivere il premio Nobel per la Fisica, P.M.S. Blackett, « il lancio delle bombe atomiche, piuttosto che l'ultima azione militare della seconda guerra mondiale, è invece stato in realtà la prima grande operazione della guerra fredda diplomatica contro la Russia ».

Santi Aiello

Intervista all'assessore sulla città, la cultura, lo spettacolo

Nicolini attacca: facciamo l'Inverno Romano

« Non dobbiamo tornare indietro, ma bisogna cambiare »
« Il Comune, nuovo impresario culturale » - « Aspetto discussioni di merito, non chiacchiere di salotto »

C'è qualcosa nell'aria dell'Estate Romana che fa pensare all'inverno. Piovono polemiche sul festival dei poeti. E l'impressione è che non si tratti di nubi passeggere. La festa che l'anno scorso reggeva il ritmo selvaggio di un divertimento spensierato ed assoluto oggi sente, ogni tanto, il bisogno di un minuto di sospensione e rivela in alcune sue espressioni il triste volto del clown. Torna al centro dell'attenzione un dibattito in realtà mai sopito: il rapporto cultura - masse - spettacolo dentro le grandi metropoli. In molti, in questi giorni, ci siamo provati a riflettere, a pensare, a suggerire. Con qualche ingiustificata timidezza e con qualche arroganza di troppo. Dopo Castelporziano inevitabilmente altre sentenze sono state emesse.

Ma lui che ne pensa? Lui è, naturalmente, l'odiamato Nicolini, lo stravagante Renato, l'assessore che i mass-media *hanno collocato in ottima posizione: solo qualche foto in meno di Pertini e di papa Wojtyla. Ma ora gli stessi onnipotenti* mass-media *sembrano volerlo punzecchiare. Sul tavolo del suo ufficio, tra i miei taccuini e la sua acqua minerale campeggia l'ultima copertina dell'*Espresso: *« Il circo Italia ». Molte opinioni, a favore e contro in omaggio al pluralismo, ma l'aria che tira è chiara: attacco. Colpisce soprattutto la posizione critica di Brodskij che pure ha partecipato a Piazza di Siena...*

*« Guarda, ad un grande poeta si perdona tutto. Ma questo qui è un tipo un po' curioso. Due giorni fa abbiamo fatto assieme un'intervista e ha detto tutto il contrario. Non capisco... chissà, forse l'*Espresso *ha davvero segreti poteri... »*

Brodskij sembra sostenere una posizione che circola molto: « Roma è in festa ma a Campo de' Fiori giovinetti dagli occhi selvaggi che non sono andati al Festival dei poeti sprofondano nei portoni scuri e le siringhe vuote scrocchiano sotto i loro talloni...

« Ma chi è che ha mai sostenuto che l'Estate Romana risolve il problema della droga? Però una cosa non è comunque ammissibile: considerare chi si droga un cittadino di serie B. Si crea veramente il ghetto... Io sono soddisfatto se partecipano all'Estate, se vengono insieme agli altri... Detto questo non sarà colpa di Nicolini se in Italia non si risolve il problema della droga! »

Ma tu sei contento di questa Estate Romana?

« No. Dopo l'anno scorso si è creata una domanda che non può più essere soddisfatta con le stesse forme e dentro le stesse strutture. So che non dobbiamo tornare indietro ma so anche che bisogna cambiare... »

Che vuol dire che non bisogna tornare indietro?

« Abbiamo definitivamente rotto con quel moralismo che anche nella sinistra dice che la cultura non ha niente a che vedere con lo spettacolo. Soprattutto abbiamo giocato, vincendo, su un tavolo prima riservato solo ai grandi impresari. Abbiamo proiettato il Comune nell'area dei grandi organizzatori culturali di massa. Sfido chiunque a dire che questi sono fatti negativi ».

E dove sono allora i fatti negativi?

« E' come se fosse cresciuta una testa enorme su un corpo piccolo piccolo. Sento una forte contraddizione tra le cose fatte e la loro continuità strutturale. La domanda esplosa l'anno scorso ci chiedeva organizzazione capillare, continua delle iniziative, anche d'inverno. Allora, sono preoccupato che di fronte a ciò, invece di dire "guarda quant'è piccolo quel corpo" si finisce per dire: "guarda quant'è grossa quella testa" ».

E infatti molti criticano l'eccessiva spettacolarizzazione...

« Il mio obiettivo non è quello di riempire Roma di feste! L'Estate Romana è una variabile dentro un problema che riguarda tutta la città. Ma, appunto, il modo di risolverlo è far crescere il corpo. Ti dico la verità, in omaggio alle decisioni a sorpresa, quest'anno ho avuto una grande tentazione di non farla l'Estate. Ma sarebbe stata una soluzione? Dovevo scegliere la vita quieta? Dovevo scegliere la linea del "Tempo" che rimpiange le belle solitarie serate romane? »

Anche perché le feste hanno rotto la paura; fino a tre anni fa la gente di sera non usciva, oggi ha la possibilità di mille scelte.

« Sì, io sono soddisfatto quando anche un solo cittadino spegne la tv e decide di scendere per le strade di Roma. Spettacolo? Certo, spettacolo. E' meglio fare festa che non farla, è meglio stare allegri che tristi, la rivoluzione non si fa con i fazzoletti del lutto ».

Neanche solo con l'effimero...

« Non ci siamo sposati né il Beat '72 né Massenzio, né Villa Ada. Ogni anno deve essere una verifica. Quest'anno abbiamo lasciato Castelporziano e Massenzio e abbiamo creato nuovi rapporti con il Teatro di Roma e il Teatro dell'Opera. Il vero problema è aprire ogni anno un discorso sui contenuti. A questo ci sto ».

E sui contenuti ci si trova di fronte il problema che il Comune (te lo ha rimproverato anche il capo-gruppo del PSI) non può essere solo grande industria culturale.

« Rotta la separazione tra la cultura "nobile" e la cultura "rozza" torna forte il nodo della qualità delle scelte. Quando si potrà parlare anche d'Inverno Romano, allora avremo fatto qualcosa ».

Non avevi parlato di venti piccoli Beaubourg?

« Intanto ci sono delle cose già fatte di cui spesso ci si avvede poco: cito per tutti i concerti jazz organizzati dal Teatro dell'Opera. E poi gli ostacoli maggiori vengono dal governo. Il progetto di costruzione dei circoli culturali polivalenti è stato bocciato dal commissario di governo. Pensa poi che il sottosegretario allo Spettacolo ha dichiarato in sede pubblica che l'Estate costa 30 miliardi! »

E invece quanto costa?

« Sette, ottocento milioni! Sono stati toccati sul vivo, puntano a riassorbire centralmente tutti i poteri. Ad ogni modo il punto chiave è l'organizzazione di questi centri polivalenti. Lì sta la questione della continuità ».

Ma questi centri non si troverebbero in piccolo a vivere le stesse contraddizioni, la alternativa tra grande spettacolo e scarsa qualità?

« No. La gestione dei centri non deve vivere l'equivoco territorialista e spontaneista del '68. Devono essere insieme sedi di alto livello e fattori di conoscenza, di scambio di progetti tra gruppi italiani e stranieri ».

Ma vedi solo il problema della continuità?

« No, c'è anche il rischio di insistere sempre sugli stessi argomenti, di stufare ».

Non nuoce il rapporto fisso sempre con le stesse associazioni?

« Ripeto, non abbiamo sposato nessuno. Decidiamo ogni anno sulla base dei progetti che riceviamo. Più progetti abbiamo meglio è. Decidiamo in base alla qualità. Ma io finora una discussione sulla qualità, sul merito non l'ho vista. Ho visto solo la vecchia questione festa sì, festa no ».

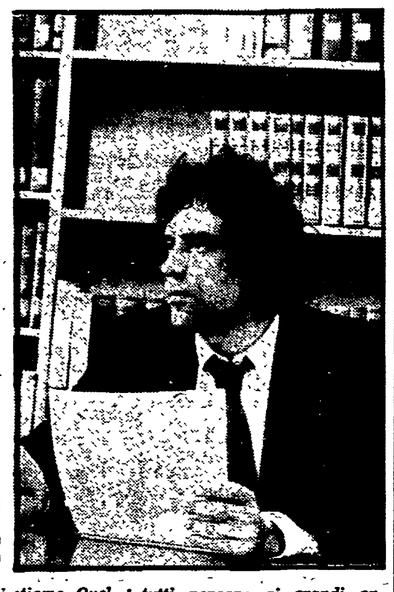
E tocchiamo un problema di merito. Il festival dei poeti. La cosa più alienante è forse proprio quella maratona di divi o di pseudo divi, sempre gli stessi, senza una estesa rappresentatività internazionale, che si alternano al microfono. Non sarebbe meglio puntare su un « laboratorio di massa » di poesia? Sette sere, ogni sera un poeta diverso che oltre a recitare suscita discussione sul proprio modo di fare poesia. Spiega i suoi ingredienti. Al limite, insegna.

« A Castelporziano abbiamo fatto esplodere una contraddizione. Ma l'incontro tra pubblico e poesia non c'è stato. Quest'anno l'incontro c'è stato ma non ha funzionato fino in fondo. L'obiettivo che vogliamo raggiungere è proprio quello del laboratorio. L'altra sera ho parlato con Ginsberg proprio di questo. Si potrebbe, al limite, pensare d'inverno, ogni quindici giorni, di fare un grande concerto di poesia a due voci. Ma per far questo, deve cambiare anche il funzionamento dell'Assessorato. Non abbiamo ancora neanche un ufficio progettazione ».

La popolarità ti ha nuociuto?

« Io non l'ho cercata. Ma non bisogna farsi condizionare dalla stampa né nei momenti buoni né in quelli cattivi. E poi assassinare il proprio sosia, anche se creato da altri, è pericoloso ».

« Sarebbe sbagliato dare lezioni alla stampa. Ognuno deve dire quello che pensa. E io devo proseguire per la mia strada. Il loro gioco è quello di creare e distruggere le immagini. Ma è un po' anche il nostro, quindi ci stiamo. Quello che mi dà fastidio è il gioco da salotto, lo conosci, "chi vorresti buttare giù dalla torre?". A me interessa la discussione di merito ».



Renato Nicolini assessore alla cultura della giunta capitolina

Una discussione di merito è quella proposta da chi, in poesia, ti ricorda che il Comune deve anche occuparsi di « monnezza » e non solo di cultura.

« Sì, è una discussione concreta anche perché gli si può rispondere che il Comune spende per i sacchi a perdere dell'immondizia un miliardo e mezzo di più che per la cultura. In certi casi son meglio le cifre che i sonetti ».

Ma non credi che dietro le critiche ci sia un reale spostamento d'opinione di gruppi intellettuali della città?

« Hai ragione. I maitre à penser sono delusi. Tutti quelli che credevano che la cultura fosse un loro appannaggio. Prima dicevano: "com'è simpatico quel giocherellone di assessore", ora si sono accorti che è cambiato qualcosa nell'organizzazione culturale. Dispiace forse che io non consulti Moravia. Ma l'intellettuale non va corteggiato. Anche perché su questo terreno mi va bene Brodskij ma preferisco Evtuschenko ».

E cosa è cambiato in concreto?

« C'è stato uno spostamento di forze. Soprattutto nel cinema. Se Enzo Ungari fa oggi il programma della Biennale di Venezia è anche merito di Massenzio. Inoltre nessuno oggi può più puntare sui cosiddetti "film d'arte" cioè i capolavori per platee vuote. Dopo Massenzio, infatti, è mutato qualcosa nel rapporto tra pubblico e grande industria culturale. Così anche nel teatro: combattendo chi vedeva nella sperimentazione solo una immagine conformista. Non si tratta della vecchia questione della avanguardia. L'avanguardia c'è stata negli anni trenta, quaranta ed era cosa più seria. La questione vera è quale spazio vogliamo dare alla sperimentazione. E poi la musica: abbiamo messo in moto forze interne ed internazionali. Ma tutti pensano ai grandi appuntamenti. Nessuno parla di Musica nella città, del festival panasiatico ecc. Gruppi culturali sono stati toccati, colpiti. Ecco, io penso l'esatto contrario di chi dice che l'Estate Romana non fa scelte. E mentre lo dice magari rimpiange Castelporziano. Arriviamoci alla discussione di merito... arriviamoci. A meno che qualcuno non mi dica che a Roma si stava meglio prima. Allora non c'è discussione. Si rivolga al direttore del "Tempo" ».

Ferdinando Adornato

Selva, il perseguitato d'Italia

Sul *Corriere della Sera* di mercoledì 30 luglio, il senatore Leo Valiani scrive un articolo — occhiello « Politica e personalismi »; titolo: « Certi veti ingiustificati » — in difesa di un nuovo perseguitato politico. Il perseguitato politico è Gustavo Selva; i responsabili del veto e della politica personalistica, siamo noi comunisti.

In effetti abbiamo stampato noi il manifesto in cui, in nome del diritto di essere informati correttamente dal servizio pubblico, uno dei primi diritti di libertà dei cittadini, si denunziava l'intenzione — trapelata, conosciuta, risaputa, ma mai discussa sinora in consiglio di amministrazione della RAI-TV — di nominare Gustavo Selva direttore della Rete-1 televisiva. Un manifesto di partito, con tanto di firma e con un giudizio aperto, esposto sui muri ai passanti.

La riforma della RAI-TV prevede che l'intera direzione e il consiglio di amministrazione del servizio pubblico si ispirino ai criteri della correttezza e completezza dell'informazione, e del pluralismo. La prima rete è, di fatto, il massimo organo italiano di informazione. La poltrona di direttore non è un posto qualsiasi. E' una carica, oltre che professionale, politica. Chi la occupa non è parificabile ad un qualsiasi commentatore, la cui personale responsabilità comincia e finisce nella scelta e nel commento della notizia. Quella è una carica che richiede particolari doti di rispetto del pluralismo e di apertura all'insieme della società e della cultura italiane.

Leo Valiani, che ha mostrato di possedere una certa dose di quelle doti, è stato a suo tempo oggetto di molte concrete persecuzioni. Mimmo Scarano, ex direttore della prima rete, è stato costretto alla fuga da una vera e propria campagna della Democrazia cristiana. Radicali e socialisti (questi ultimi in verità confessando alla fine l'errore) hanno intentato un processo a Barbato, direttore del TG2. Flaminio Piccoli ha dichiarato che saranno in futuro accettati dalla DC solo rappresentanti di provata fede.

Leo Valiani lo sa. E sa anche che l'organigramma radio televisivo è oggi in mano alla maggioranza di governo, e in particolare alle segreterie dei due maggiori partiti di governo, che si muovono nel campo dell'informazione come una lobby, e che si apprestano a decidere *su base politica e personale* le nomine, i posti, la assegnazione delle poltrone.

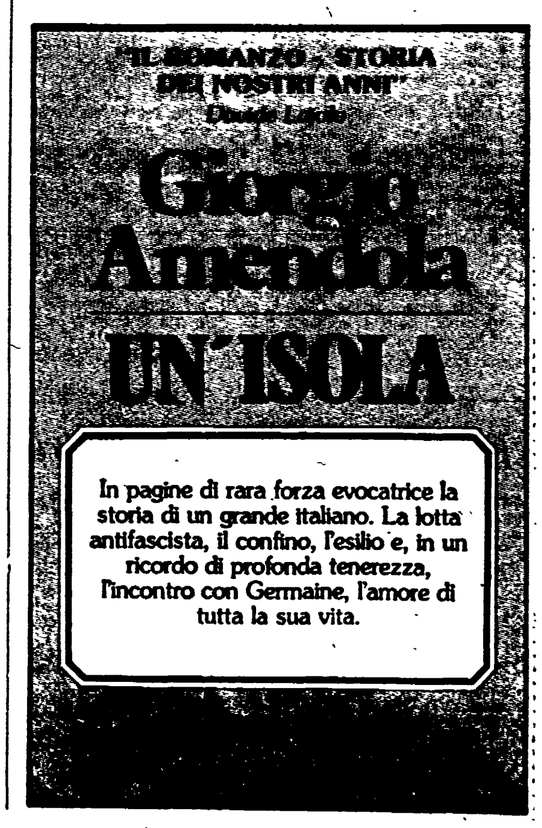
Questo infeudamento dell'informazione rappresenta una minaccia gravissima alla nostra democrazia. Il veto opposto alle forze di opposizione è la costante della attuale situazione. Una patente infrazione della stessa legge, oltre che, in generale, del principio democratico. Noi possiamo fare denunce, non abbiamo il potere di porre veti. Ne subiamo continuamente. Se DC e PSI si mettono d'accordo, possono benissimo eleggere Selva. E, continuando, « questo è mio questo è tuo », spartirsi l'intera RAI-TV. Ma non possono far conto sul silenzio di tutti gli altri. Dobbiamo dirlo, oltre che ai professionisti, a tutta la gente, che paga un canone.

Gustavo Selva è un professionista. Ed è uomo estremo di parte e di fazione, per universale riconoscimento, e per autoriconoscimento. Di quegli uomini che continuano senza reticenze a ispirarsi al principio del *cuius regio, eius religio*, applicato dalla DC a tanta parte dello Stato.

Nel nostro manifesto le vignette spiritose di un noto disegnatore raccontano « l'effetto gelata » che, ogni mattina, provoca in tanti italiani il commento di un direttore di testata che ha fatto dell'anticomunismo il suo cavallo di battaglia, dal quale non scende nemmeno per un attimo. E non come privato cittadino, o professionista di una struttura privata, ma come dirigente — proviamo a ripeterlo — di *un organo pubblico di informazione*. Che c'entra la fedeltà alla alleanza atlantica evocata da Valiani? Ricordo la battuta di un caro amico e compagno: un chirurgo bravissimo nelle amputazioni, eccellente professionista, ma che taglia sempre la stessa gamba, prescindendo dal fatto che sia quella sana o quella malata, non potrà dirigere una clinica universitaria.

« La libertà — scriveva Valiani — esige che tutte le opinioni possano manifestarsi, senza essere imbavagliate e senza che si debba temere di diventare bersagli di veti o di incitamenti al fanatismo ». Ecco, senatore, ha scritto una bella cosa. Ma si fermi per favore un attimo. Rilegga. Faccia mente locale sulla attuale, *reale situazione*, nella RAI-TV e altrove, nella stampa quotidiana, nella emittenza privata, nell'insieme del sistema di informazione.

Riparliamone.

Post scriptum: dove scrivo ora, *Notizie Radicali* è un foglio sconosciuto. Mi dicono che vi è uscito un violento attacco dell'onorevole Cicciomessere, radicale, contro questo stesso nostro manifesto. Cicciomessere è un fiancheggiatore, con stellette radicali, del governo, particolarmente attivo nella commissione parlamentare. Una *combine* per le nuove nomine gli sta benissimo.

Fabio Mussi